

VINCENZO AMBROSANIO

GABRIELLA MASOTINO

L'ENEIDE DI VIRGILIO

risorse sul web



Nuvole di Ardesia
edizioni

Publio Virgilio Marone

Publio Virgilio Marone nacque il 15 ottobre del 70 a. C. a Andes (un villaggio nei pressi di Mantova) sotto il consolato di Cneo Pompeo Magno e Licinio Crasso e visse sotto l'impero di Ottaviano Augusto. Il padre dopo aver lavorato al servizio di un certo *Magio*, del quale sposò la figlia di nome Polla, divenne facoltoso con l'acquisto di boschi e con l'allevamento delle api. Lo scrittore Donato ci racconta che Virgilio risiedé a Cremona a Milano e poi a Roma. In questa città studiò eloquenza alla scuola di Epidio al fine di esercitare la professione di avvocato per poi poter accedere alle varie cariche politiche. L'oratoria di Epidio non era certo congeniale alla natura del mite Virgilio, riservato e timido, e dunque non proprio adatto a parlare in pubblico. Dopo il 42 a.C. si spostò a Napoli, dove si recò alla scuola dei filosofi Sirone e Filodemo per apprendere i precetti di Epicuro, e dove conobbe diversi importanti personaggi nel campo politico ed artistico (tra cui Orazio).

Virgilio vive in un periodo di enorme difficoltà negli anni delle guerre civili: prima lo scontro tra Cesare e Pompeo, con la vittoria del primo sul secondo a Farsalo (48 a.C.), poi l'assassinio di Cesare (44 a.C.) e poi lo scontro tra Ottaviano e Marco Antonio da una parte e Bruto e Cassio dall'altra (culminato con la battaglia di Filippi, 42 a.C.). Dopo

la battaglia di Filippi con la distribuzione delle terre ai veterani furono confiscati i possedimenti nel mantovano al padre ed ai fratelli di Virgilio, i quali si spostarono poi a Napoli con il poeta. Qui l'autore cercò protezione presso diversi personaggi politici (Pollione, Varo, Gallo, Mecenate e lo stesso Augusto) ma senza ottenere grossi risultati.

Dopo il successo delle *Bucoliche*, venne in contatto con Mecenate ed entrò a far parte del suo circolo, che raccoglieva molti letterati famosi dell'epoca. Il vate frequentava le tenute terriere di Mecenate, che egli possedeva in Campania nei pressi di Atella ed in Sicilia. Attraverso Mecenate Virgilio conobbe Augusto e collaborò (forse in maniera forzata) alla diffusione della sua ideologia politica. Divenne il maggiore poeta di Roma e dell'impero. Morì a Brindisi il 21 settembre del 19 a.C. (calendario giuliano), di ritorno da un improvviso viaggio in Grecia, secondo i biografi per una vampa di sole. Prima di morire, Virgilio raccomandò ai suoi compagni di studio Tucca e Varo di distruggere il manoscritto dell'Eneide, ma i due consegnarono i manoscritti all'imperatore.

I resti del grande poeta furono poi trasportati a Napoli, dove sono custoditi in un tumulo tuttora visibile, sulla collina di Posillipo.

Eneide

L'*Eneide* (in latino *Aeneis*) è un poema epico della cultura latina, scritto da Publio Virgilio Marone tra il 29 a.C. e il 19 a.C., che ha per protagonista il principe troiano Enea, figlio di Anchise e di Venere, che dopo la caduta della città e dopo aver peregrinato lungo il Mediterraneo per sette anni approda nel Lazio, ponendo le basi per la nascita di Roma. Il poema, raccolto in dodici libri (il metro utilizzato è l'esametro dattilico), intendeva celebrare l'imperatore Augusto legando la storia e il mito greco al mondo di Roma. I primi sei libri raccontano la storia del viaggio di Enea da Troia all'Italia, mentre la seconda parte del poema narra la guerra, dall'esito vittorioso, dei Troiani - alleati con i Liguri, alcuni gruppi locali di Etruschi e con i Greci provenienti dall'Arcadia - contro i Rutuli. L'opera ha riferimenti illustri quali l'*Iliade* (il racconto della guerra) e l'*Odissea* (il racconto del viaggio) e inizia come le opere omeriche con un proemio, anche se Virgilio ricompone l'Eneide in maniera differente: l'ordine delle varie vicende è rovesciato perché le vicende belliche sono narrate nei secondi sei libri; i libri che costituiscono il poema sono dodici e non ventiquattro come i poemi omerici e in più rispetto ad esempio all'*Iliade* che si conclude con la sconfitta dei troiani, l'*Eneide* sancisce invece il trionfo di Enea e la nascita di una nuova civiltà.

Approfondimenti

Camilla

Camilla è un personaggio mitologico che non trova riscontro in nessuna figura storica. La incontriamo solo nell'Eneide le cui vicende, che dovrebbero collocarsi diversi secoli prima della fondazione di Roma, restano in ogni caso confinate nel mito.

Camilla era figlia di Metabo, re dei Volsci, e di Casmilla. Il padre era re di Priverno, ma, a causa del suo spietato governo, fu costretto dai sudditi ad abbandonare il regno. Metabo, inseguito da bande di uomini armati, dopo essere scappato con la figliuola ancora in fasce giunse sulla riva del fiume Amaseno che, per le piogge abbonanti si era gonfiato al punto da non poter essere attraversato. Allora il re avvolse la figliola con la corteccia di un albero, la legò alla sua lancia e la lanciò sull'altra riva, poi si tuffò in acqua e attraversò il fiume a nuoto. Prima di fare questo, però, il padre di Camilla pregò la dea Diana di aiutarlo a salvare la bambina promettendole di consacrarle la figlia. Camilla allora, grazie all'aiuto della dea, riuscì ad arrivare incolume sull'altra riva del fiume.

Nessun altro regno, però, diede ospitalità a Metabo ed egli era troppo fiero per chiedere aiuto. Così il re decise di vivere nei boschi con Camilla, tra animali selvaggi e pastori, nutrendo entrambi con latte di cavalle selvagge. Metabo insegnò subito alla fanciulla l'uso dell'arco e delle frecce facendone una formidabile amazzone. Camilla non

indossava vestiti, ma proteggeva il suo corpo con una pelle di tigre che le copriva anche la testa e a mano a mano che cresceva, la ragazza si allenava non solo con l'arco, ma anche con il giavellotto e la fionda. Ella non sapeva, quindi, usare il fuso e sbrigare le faccende che facevano normalmente le ragazze della sua età, ma era pronta ad ogni sfida, affrontava con spregio del pericolo ogni difficoltà.

Camilla aveva un corpo statuario e si racconta che fosse così veloce da superare il vento, riuscendo a correre su un campo di grano senza neppure piegare una spiga o a correre sulle acque del mare senza affondare; a questo, però, abbinava una bellezza ed una grazia tale da superare ogni donna etrusca. Camilla, però, amava solo combattere e volle restare vergine come Diana, la dea alla quale il padre l'aveva consacrata quando era ancora in fasce.

Dizionario virgiliano

Acate: alla National Gallery of Art di New York è possibile ammirare un dipinto a olio su tela del 1520, di Dosso Dossi, che riproduce proprio l'episodio del I libro dell'Eneide in cui Enea e Acate compiono un giro di ricognizione sulla costa appena toccata dopo il naufragio. La scena è ambientata in un vasto paesaggio, con alberi di un verde brillante che ricordano vaporosi batuffoli. I due protagonisti, con vesti sgargianti, sono raffigurati sulla destra, a tutta figura, su uno spiazzo erboso, mentre al centro della scena l'equipaggio della nave, composto da colorate figure, si affanna per ripararla. Lo sfondo è dominato dall'irreale veduta di città, dai toni azzurrini, oltre la sponda di un'insenatura.

Arpie: nella mitologia greca, le Arpie (la cui etimologia risale ad un verbo greco che significa "rapire") sono creature mostruose con volto di donna e corpo di uccello e l'origine del loro mito deve forse ricondursi ad una personificazione della tempesta.

Ciclopi: giganti la cui caratteristica era quella di possedere un solo grande occhio tondo. Erano creature mostruose e prodigiose, esperti conoscitori dell'arte del ferro e avevano il compito di costruire i fulmini per Giove. Nella mitologia romana, erano gli aiutanti di Vulcano. Lo storico greco Tucidide accenna, nelle sue "Storie", ad una popolazione barbara esistente in Sicilia prima della colonizzazione greca, che rispondeva al nome di Ciclopi.

Cinto: monte dell'isola di Delo, nell'arcipelago delle Cicladi. Secondo la mitologia, Latona avrebbe dato alla luce su

quell'isola Apollo e Artemide, dopo essere sfuggita alle ire di Era, molto gelosa della relazione che Zeus aveva avuto con lei.

Eolo: considerato dalla mitologia greca il re dei venti, dimorava nell'isola Eolia (probabilmente da identificare in Lipari, la più grande delle isole Eolie), dove teneva i venti stessi prigionieri in una caverna.

Eurota: fiume del Peloponneso, nel sud della Grecia; si origina nei monti del Taigeto e scorre per 82 km., attraversando la città di Sparta.

Deiopea: Giunone aveva quattordici ninfe, di cui Deiopea era considerata la più bella.

Diomede: figlio di Tideo e di Deipile, fu uno dei più valorosi eroi greci che combatterono contro Troia. Famoso il suo duello con Enea (raccontato nell'Iliade), durante il quale quest'ultimo stava per essere ucciso e fu salvato solo dall'intervento della madre Afrodite. La dea venne ferita ad una mano e, di questo affronto, si sarebbe poi vendicata successivamente.

Dolopo: I Dolopi erano Greci della Tessaglia, nemici quindi di Troia.

Fineo: figura della mitologia greca, figlio di Agenore e di Cassiopea (una delle cinquanta Nereidi).

Iride: figlia di Taumante e di Elettra, associata all'arcobaleno come simbolo dei rapporti tra cielo e terra, era la messaggera degli dei.

Laocoonte: fratello di Anchise e sacerdote di Apollo. Dopo aver inutilmente tentato di convincere i Troiani a non fidarsi del cavallo di legno lasciato dai Greci, fu strangolato insieme ai due figli da due serpenti sbucati da mare e inviati da Nettuno, che voleva la distruzione di Troia.

Laomedonte: antico re troiano.

Micene: città greca, residenza di Agamennone. Micene fu probabilmente fondata da uomini provenienti da Creta e in particolar modo da Miceneo e fortificata successivamente da Perseo. La civiltà che si sviluppò a partire dai fondatori di Micene fu detta micenea. Da qui questa civiltà si infiltrò in tutta la Grecia fra il 2000 a.C. e il 1200 a.C. e attraversò il Mediterraneo giungendo fino alle coste italiane (la presenza micenea è stata attestata a Ischia). Miceneo è anche sinonimo di Acheo.

Mirmidone: I Mirmidoni come i Dolopi erano Greci della Tessaglia.

Oreadi: le Oreadi erano ninfe del seguito della dea Diana. Secondo la mitologia greca, esse abitavano sulle montagne e nelle valli e si accompagnavano ad Artemide, la quale amava cacciare in luoghi montani ed impervi. La più nota delle Oreadi è senz'altro Eco, compagna di Pan, innamoratasi di Narciso.

Pallade: altro attributo della dea Atena.

Parce: nella mitologia romana, figlie di Zeus e di Temi, la Giustizia. Cloto, Lachesi ed Atropo, assimilate in un secondo momento alle Moire greche, divennero le divinità che presiedono al destino dell'uomo. La prima filava il tessuto della vita, la seconda dispensava i destini e la terza recideva il filo al momento stabilito per la morte.

Pelide: è il soprannome di Achille che, sotto le mura di Ilio, aveva ucciso Ettore, uno dei cinquanta figli di Priamo, il più valoroso degli eroi troiani.

Pigmalione: fu re di Tiro per quarantasette anni; secondo la leggenda, la sorella Didone aveva sposato Sicheo, il più ricco di tutti i Fenici e sacerdote di Ercole. Pigmalione, accecato

dall'avidità di ricchezza, lo aveva sorpreso ai piedi dell'altare, mentre sacrificava agli dei e lo aveva ucciso. L'ombra di Sicheo, però, era apparsa in sogno a Didone, rivelandole la verità e consigliandole di fuggire, portando con sé i tesori che da tempo aveva nascosto in un luogo segreto. Di qui la nascita di Cartagine.

Sarpedonte: re della Licia, figlio di Giove e di Laodamia, ucciso in guerra da Patroclo.

Seggio: triclinio (nelle antiche abitazioni romane, l'insieme dei tre letti collocati lungo i tre lati della tavola, su cui si disponevano i commensali; anche, ciascuno dei tre letti | estens., sala da pranzo.

Simoenta: fiume situato presso la città di Troia, identificato con l'attuale Dumrek Su, a nord della collina di Issarlik.

Tenedo: è una isola della Turchia situata nel Mar Egeo a sud dell'ingresso dello stretto dei Dardanelli e a circa 6 chilometri dalla costa anatolica.

Tifeo: Tifeo, figlio di Gea e di Tartaro, era il gigante che vomitava fuoco da cento bocche e che scalò l'Olimpo provocando la momentanea fuga degli Dei.

Timete: fratello del re troiano Priamo. Covava odio profondo contro il re che gli aveva fatto uccidere moglie e figlio, nato lo stesso giorno in cui era nato Paride. Quel giorno, infatti, era stato indicato dagli oracoli come quello in cui sarebbe nato un fanciullo di sangue regio che avrebbe procurato la rovina di Troia.

Approfondimenti

Le popolazioni preromane: i Latino-Falisci

Molti studiosi indicano con il nome di Latino-Falisci (o Protolatini o Latino-Falischii) un insieme di popoli indoeuropei che cominciarono a spostarsi intorno al II millennio a. C. prima in Europa centrale e poi successivamente in Italia (intorno al XIII secolo a. C.), mentre altri studiosi ritengono invece che queste genti fossero originarie proprio dell'Europa centrale.

Tra queste popolazioni le più note sono i Latini e i Falisci (a questo gruppo appartenevano anche probabilmente i Siculi e i Veneti) che occuparono le zone costiere del territorio compreso tra le attuali regioni Toscana e Calabria, sovrapponendosi alle popolazioni più antiche. Tra i Latini-Falisci, la popolazione dei Latini si stanziò nel Latium (attuale Lazio centro meridionale); i Falisci si stabilirono nell'alto Lazio; gli Enotri e gli Itali in Calabria; Ausoni, Aurunci e Opici in Campania.

Alla migrazione in Italia di queste popolazioni si aggiunse poi quella degli Osco-umbri (altro insieme di popoli indoeuropei).

La comune origine di Falisci e Latini sarebbe dimostrata soprattutto dalle similitudini riscontrate nelle due lingue, tali da farle ritenere discendenti da uno stesso ceppo linguistico risalente all'età del bronzo. Il territorio dei Falisci era compreso tra il territorio dei Capenati, (*Ager Capenas*, che si trovava sulla riva destra del fiume Tevere, e comprendeva gli attuali territori di Capena, Morlupo, Rignano Flaminio,

Sant'Oreste, con il Monte Soratte, Riano, Castelnuovo di Porto, Fiano Romano, Ponzano Romano, Civitella San Paolo, Filacciano e Torrita Tiberina) e il versante tiberino dei Monti Cimini; corrispondeva dunque a una parte della provincia di Roma ed a una parte di quella di Viterbo, ed era contiguo ai territori degli Etruschi di Veio e, oltre il Tevere, a quelli dei Latini e dei Sabini.

La vicinanza con i due potenti popoli vicini dei Latini e degli Etruschi ebbe una forte influenza, riscontrabile nei ritrovamenti archeologici; i materiali archeologici comprendono anche elementi di un'influenza greca, che dimostrano legami quantomeno di natura commerciale con le colonie greche della Campania.

I Latini, come abbiamo già detto, arrivati nel Lazio in epoca protostorica, si costituirono in gruppi rurali autonomi riuniti attorno ad un borgo fortificato (*oppidum*). Essi usavano pratiche quale la cremazione (come testimoniato dal ritrovamento dei sepolcri nelle zone dei Colli Albani e di Grottaferrata) e avevano culti religiosi comuni. Questi gruppi crearono delle federazioni o leghe, la più antica fu la Lega albense formata da una trentina di centri situati sui Colli albani (*populi albenses*).

Il cuore di questo raggruppamento era la città di Alba Longa rasa al suolo dal re di Roma Tullo Ostilio che prese poi il controllo e la guida della Lega. Altri centri latini furono poi assorbiti nello stato romano dominato dagli Etruschi.

Approfondimenti

Onomastica romana

Gli antichi cittadini romani erano soliti utilizzare tre nomi: il *praenomen*, il *nomen* e il *cognomen*.

Il *praenomen* corrispondeva al nostro nome di battesimo, era quello con il quale lo indicavano i familiari. I più usati all'epoca di Virgilio risultavano essere i seguenti: *Gaius* (Gaio), *Tiberius* (Tiberio), *Lucius* (Lucio), *Marcus* (Marco), *Aulus* (Aulo), *Servius* (Servio), *Sextus* (Sesto), *Titus* (Tito).

Il *nomen* indicava la *gens* cioè un gruppo di famiglie appartenenti a un unico ceppo dal quale si discendeva (*Iulius*, *Livius*, ecc.).

Il *cognomen* indicava invece la famiglia (*Scipio*, *Cicero*, ecc.), a esso poteva essere aggiunto un *agnomen* cioè un soprannome (che diventava un secondo cognome) per indicare un gruppo più ristretto nell'ambito della stessa famiglia (*Africanus*, *Asiaticus*, *Paulus*, ecc.).

I figli adottivi assumevano il nome, il prenome e il cognome di chi li adottava aggiungendo il nome del proprio ceppo familiare (*gens*) con la terminazione *-anus*.

Caio Ottaviano Turino figlio di Caio Ottavio (ricco uomo d'affari) e di Azia (figlia della sorella di Cesare) adottato nel 44 a. C. mediante testamento da Giulio Cesare, poté assumere il *nomen* gentilizio (*Iulius*) e il *cognomen* del padre adottivo (*Caesar*) ai quali aggiunse la denominazione della sua *gens* con

la terminazione in *-anus* divenendo così *Gaius Iulius Caesar Octavianus Augustus* (Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto).

Approfondimenti

La scuola nell'antica Roma

Inizialmente l'educazione del bambino romano era affidata ai genitori: la madre lo educava ai buoni sentimenti e il padre si occupava del suo sviluppo fisico e corporeo, avviandolo al nuoto, all'equitazione, alla lotta. Successivamente, gli insegnava a scrivere e a leggere e ad apprendere le leggi dello Stato, alle quali, una volta cresciuto, avrebbe dovuto obbedire. Quando la potenza di Roma crebbe, questa abitudine cominciò ad essere trascurata, dal momento che molti genitori, divenuti ricchi, non avevano più molto tempo da dedicare ai loro figli; fu allora che i bambini delle famiglie benestanti cominciarono ad essere affidati ad un *pedagogus*, uno schiavo istruito che si prendeva cura di loro, accompagnandoli nel corso di tutta la giornata, anche a passeggio o agli spettacoli, oltre che a scuola. All'età di sei anni, i bambini cominciarono a frequentare la scuola del *ludi magister*, una sorta di scuola primaria, che cominciava alla fine del mese di marzo (dopo una festa religiosa dedicata a Minerva) e durava otto mesi; vacanze estive non ne esistevano. In questa scuola i bambini dell'antica Roma imparavano solo a leggere, a scrivere e a far di calcolo, utilizzando come strumento primario il trittico, un insieme di tavolette di cera incernierate fra di loro così da formare una specie di libro. La disciplina era molto rigida, e il maestro utilizzava anche punizioni corporali nei confronti degli alunni

più discoli, ricorrendo spesso a frustate con una verga di cuoio, chiamata ferula. Le lezioni si svolgevano all'aperto, sotto un porticato, tra i frastuoni provenienti dalla strada.

All'età di dodici-tredici anni, i maschi affrontavano il secondo livello di istruzione, una sorta di scuola secondaria, nella quale venivano affidati al *grammaticus*, il quale era generalmente un insegnante molto esperto, proveniente dalla Grecia, dall'Asia o dall'Egitto, il cui scopo era quello di istruire i ragazzi, facendo acquisire loro una buona competenza letteraria.

Egli impartiva lezioni di letteratura greca e latina, storia, geografia, fisica e astronomia, mitologia e filologia.

Le femmine, invece, quando venivano considerate adulte, imparavano il mestiere di casalinghe.

Le famiglie più ricche non mandavano i propri figli dal *grammaticus*, visto che potevano permettersi anche precettori privati, spesso schiavi greci (che in certi casi venivano addirittura acquistati) molto preparati, e che peraltro sapevano istruire divertendo.

Le figlie femmine delle famiglie benestanti, quando i genitori volessero garantire loro un buon livello di istruzione, venivano anch'esse affidate ai maestri privati: imparavano, così, a suonare, a cantare e a studiare il greco proprio come facevano i maschi loro coetanei.

L'insegnamento di livello superiore comparve a Roma solo intorno al I secolo a. C. Esso cominciava all'età di diciassette anni e lo intraprendevano solo coloro che erano destinati all'avvocatura o alla carriera politica. Lo studio era biennale ed

era tenuto dai *rethores*, i quali insegnavano le tecniche e i procedimenti per imparare a scrivere e a parlare con arte. Alla scuola dei retori, gli alunni si esercitavano lungamente e si preparavano ai discorsi che avrebbero pronunciato in Senato o nel Foro.

Approfondimenti

La casa romana

Nel corso del tempo le tipologie abitative dell'Italia centrale e di Roma in particolare, subirono molti cambiamenti dal punto di vista costruttivo, sia dal punto di vista della concezione abitativa vera e propria.

Intorno alla metà dell'VIII secolo a.C., da parte dei primi re e dei nobili, si ebbe la trasformazione delle primitive capanne (*casae*) in *domus*. Queste ultime erano costruzioni con muri di argilla e tetti realizzati con stoppie, formate da più ambienti con una corte e una grande sala.

Nel corso del secolo VIII i muri furono realizzati con un basamento di tufo sul quale si elevavano pareti di argilla, mentre per i tetti cominciarono a essere usati coppi e tegole.

Alla fine del VII secolo a.C. il tufo divenne l'elemento fondamentale per la realizzazione degli elementi in elevato e per gli stipiti delle porte.

Verso metà del VI secolo a. C. grazie all'influsso delle costruzioni etrusche la casa romana aggiunse un nuovo elemento e cioè l'atrio.

La *domus* era dunque un tipo di abitazione privata urbana che si differenziava dalla costruzione privata posta al di fuori delle mura cittadine (la villa suburbana) e dalla villa rustica costruita invece in campagna e dotata di ambienti funzionali ai

lavori agricoli. La *domus* era dunque l'abitazione delle ricche famiglie patrizie, mentre le classi povere abitavano in costruzioni denominate *insulae*.

Le *insulae* erano costituite da edifici quadrangolari, con in genere un cortile interno (*cavedio*), a partire dal quale si sviluppavano i corridoi di accesso alle singole unità abitative. Questi edifici erano composti da un piano terra (nel quale potevano essere allocate delle botteghe-*tabernae*), che potevano costituire anche la residenza per gli artigiani più poveri, e da piani superiori, destinati agli alloggi, via via meno pregiati verso l'alto. I singoli appartamenti avevano in genere da tre a dieci vani, tra i quali uno di solito era di dimensioni più grandi rispetto agli altri. Le abitazioni di maggior pregio si trovavano al primo piano. La facciata degli edifici era costituita da un prospetto in mattoni in genere non intonacato, mentre solai e coperture erano spesso sostenute da volte, che garantivano maggiore stabilità.

Non erano previsti servizi igienici perché le latrine pubbliche servivano a svolgere la stessa funzione..

La *domus* trovò comunque la sua definitiva sistemazione tra il III secolo a.C. e il II secolo a.C., essa si sviluppava in orizzontale con un ingresso diviso in vestibulum e fauces, da cui si accedeva alla stanza principale, l'*atrium*. Dall'*atrium* era possibile accedere agli altri ambienti: le stanze da letto dette *cubicula*, la sala dei banchetti (il cosiddetto *triclinium*), il *tablinum* che era solitamente posto in fondo all'*atrium*, il *lararium* che era un ambiente destinato al culto dei Lari, dei

Mani e dei Penati. Le pareti e il soffitto potevano essere ricoperte da affreschi.

Nella parte retrostante della casa non di rado era possibile trovare l'*hortus*, cioè l'orto.